**7 - PUJA, OMAGGIO AL DIVINO**

**Note al pellegrinaggio**

Il termine proviene dal latino *peregrinus* ("straniero", da *per* + *ager*, "attraverso i campi"), che indicava colui che non abita in città, cioè lo straniero. Il termine indica anche un muoversi sofferto, non connesso con una meta sacra (*pellegrini in questa valle di lacrime*).

Il pellegrinaggio implica la scelta di stralciare dal tessuto ordinario della propria vita un tempo particolare per connettersi con l’Oltre. Può esserci o meno la fatica del viaggio, oggi comunque davvero minima, e attualmente il pellegrinaggio è stato inglobato/sostituito dal turismo spirituale, etichetta a dir poco assurda.

Oggi, accanto alle implicazioni commerciali, emergono riletture nazionalistiche (Czestochowa, per rafforzare l’identità nazionale polacca, ad esempio), istanze di protesta contro la società post-industriale che disumanizza l’uomo e ne deride gli aneliti non materialistici (ripresa delle processioni e del culto di santi locali), ricerca di guarigioni alternative. Sicuramente il pellegrinaggio ha una funzione terapeutica, dovuta anche al muoversi in un’area spazio-temporale eccezionale, in cui vengono momentaneamente sospese le pratiche e i ruoli del vivere quotidiano.

Un dato fondamentale del pellegrinaggio è la costituzione temporanea di una particolare comunità: la comunità dei pellegrini. In essa si attenuano le differenze e si stabilisce un legame quasi iniziatico. Anche la struttura gerarchica delle istituzioni religiose si stempera: religiosi e laici tendono ad essere uniformati nello status di pellegrini, stato spesso sottolineato da simboli evidenti, ad esempio la conchiglia di San Giacomo di Compostela, o da qualifiche, come *Hajji* in ambito musulmano aggiunto al proprio nome dopo il pellegrinaggio alla Mecca. Anche quando di fatto non si viaggia insieme, il pellegrinaggio è un fenomeno collettivo, in quanto osserva modalità e regole di antica formazione corale.

Il pellegrinaggio, preghiera deambulante, coinvolge contemporaneamente corpo, psiche e spirito. Il coinvolgimento del corpo è fondamentale per aumentare i benefici di una pratica.

Al centro del pellegrinaggio c’è spesso l’incontro e la contemplazione della *murti*, l’immagine divina, la cui presenza è attestata in India già dal IV sec. avanti la nostra era. Le innumerevoli *murti* tentano di catturare qualcuno degli infiniti aspetti del Divino e permettono al devoto di rapportarsi a Lui tramite una forma. Grazie ad essa è possibile focalizzare la mente e dirigere la propria adorazione.

“Dalla contemplazione delle immagini cresce il diletto, dal diletto la fede, dalla fede una costante devozione e da questa devozione insorge la suprema conoscenza che è la via maestra che conduce alla liberazione….Senza la guida delle immagini la mente del devoto si perde e forma immagini erronee. La *murti* debella le false immaginazioni e indica il modo corretto di adorare la divinità” (*Vastusutra Upasnishad, l’essenza delle forme nell’arte sacra*, aa. vv., 1996, pag.10).

Le varie forme divine sono state colte come visioni interiori dai grandi veggenti, che ne hanno contemplato gli aspetti benevoli e quelli demoniaci, nell’eterno gioco di interazione fra forze costruttive e forze distruttive. È da questo ciclopico conflitto che gli artisti trassero i soggetti per le loro opere e li realizzarono attenendosi a regole espressive fissate da una tradizione secolare.